

“La concisione, seppur brillante e utile alla memoria, non può evidentemente rendere giustizia a tutti i fatti di una situazione complessa. In questo caso per essere brevi devi o semplificare o omettere. Due atti che giovano a farti capire meglio, ma che spesso ti fan capire quel che è sbagliato; infatti riuscirai a rendere solo le nozioni che pulitamente ti annuncia il riassuntore, e non la realtà vasta e ramificata, da cui arbitrariamente si sono astratte quelle nozioni. Ma la vita è breve e la conoscenza infinita, e nessuno ha tempo per tutto. In pratica noi siamo di solito costretti a scegliere tra un'esposizione indebitamente scorciata e... il nulla. Riassumere quindi è un male necessario, e compito del riassuntore è fare bene, per quanto è possibile, un lavoro che, seppur intrinsecamente è cattivo, è pur sempre meglio che niente. Egli deve saper semplificare, ma senza giungere alla falsificazione. Deve saper cogliere i punti essenziali di una situazione, ma senza ignorare troppo gli altri aspetti significativi della realtà. In questo modo egli può riuscire a esporre non certo tutta la verità... ..ma almeno assai più delle mezze verità o dei quarti di verità che sempre son stati moneta spicciola corrente del pensiero”.

Aldous Huxley, *Ritorno al Mondo Nuovo*

Introduzione

Quella parte della medicina che si occupa della salute delle donne rappresenta attualmente, nel mondo occidentale, una parte assai considerevole dei sistemi sanitari nazionali, con i suoi reparti di ginecologia e di ostetricia di ospedali e cliniche private, con i consultori pubblici e privati, i servizi di mammografia e di ecografia, gli istituti per la prevenzione e la cura dei tumori femminili e, più recentemente, quelli che trattano la sterilità e le tecnologie per la riproduzione assistita. Per le società farmaceutiche poi, noi donne siamo una quota di mercato miliardaria.

Anche l'editoria partecipa a questo mercato: nelle librerie, interi settori sono dedicati al corpo femminile e alle sue "patologie"; è nata una miriade di testate specializzate e i giornali e le riviste pubblicano spesso inserti dedicati ai problemi di salute "specifici" delle donne. E accanto all'offerta "ufficiale" oggi è disponibile anche tutto il settore della medicina "naturale" che - oltre a fornire una vastissima gamma di prodotti basati sulle erbe o su tecniche "olistiche" di guarigione - promette di curare non più soltanto i "sintomi" del "malessere" legato alle varie fasi del ciclo riproduttivo femminile, ma anche di offrire soluzioni "dolci" per la conquista di un benessere generale "della persona".

Sembra anche che tutti abbiano dimenticato che la spinta verso questa esplosione di interesse per la salute delle donne e per un approccio diverso al concetto di "cura" è nata, circa trenta anni fa, da una sollecitazione politica e non commerciale o semplicemente medica.

Questo libro vuole ricostruire proprio questa origine politica, ripercorrendo i pensieri, le azioni, le lotte di quella parte del Movimento Femminista degli anni Settanta del secolo appena finito che hanno dato vita ad approcci, invenzioni e (ri)scoperte sul corpo, che avevano l'obiettivo di dare forma ad un sistema di cure adeguato e più aderente ai bisogni delle donne. E di rompere i tabù e gli stereotipi attraverso cui i corpi delle donne e la loro sessualità venivano per lo più percepiti.

In Italia, come del resto anche negli Stati Uniti o in Francia, lo scontro iniziale fu particolarmente violento, dato che il sistema medico era saldamente in mani maschili e la messa in discussione dei principi che "regolamentavano" le nascite (divieto di praticare la contraccezione e l'aborto) portava il conflitto dritto al cuore sia della politica che della chiesa, ossia della morale (demo)cristiana allora impe-

rante e del perbenismo conservatore – per quanto riguardava la sfera della vita privata – del Partito Comunista Italiano. Ogni critica, ogni richiesta, ogni espressione dei bisogni e dei desideri delle donne intorno alla salute e alla sessualità rappresentavano nel loro semplice manifestarsi una minaccia immediata al sistema di ignoranza e controllo che medici, preti, padroni della fabbrica, mariti e compagni si sentivano “naturalmente” legittimati ad esercitare sui nostri corpi.

Le femministe, ed io che ne parlo ero tra queste, cercarono di immaginare nuovi modi di vivere, di sentire e di pensare il proprio corpo, e di trovare chiavi di accesso chissà da quanto tempo dimenticate alla propria “misteriosa” sessualità e capacità di mettere al mondo dei figli. Dovettero agire direttamente e in prima persona, costruendo da sé gli spazi per farlo e inventando strumenti per la conoscenza di sé, la cura e il soccorso reciproco. Prima nelle case, poi in sedi condivise con gli altri gruppi del movimento, poi in luoghi autonomi che furono chiamati consultori e centri per la salute, dettero vita quasi contemporaneamente nelle diverse città d'Italia a un Movimento Per la Medicina e/o Per la Salute delle Donne.

Non si trattò di un progetto politico studiato a tavolino né monolitico nelle sue manifestazioni, ma di un insieme di pratiche che andavano dal *self help* alla pubblicazione di materiale informativo, volantini, opuscoli e libri, dall'apertura di centri autogestiti e aperti al territorio a gruppi che praticavano o organizzavano l'aborto in clandestinità. Le donne che ne facevano parte provenivano dal Movimento studentesco, dai vari gruppi della sinistra extraparlamentare, dall'Udi, dal Partito Radicale e agivano nel contesto del più vasto movimento femminista, sindacale, politico e sociale nato con il '68.

Fu uno stesso movimento sincronico che portò, tra il 1971 e il 1972, negli Stati Uniti, Carol Downer e Lorraine Rothman a inventare e diffondere il *kii* per l'estrazione mestruale e a fondare a Los Angeles, due anni prima che in Italia, il primo Feminist Women's Health Center. Nel 1969, Barbara Seaman aveva pubblicato il libro *The Doctors' Case against the Pill*, un atto d'accusa incontestabile sulla mancata informazione da parte dei medici e della “Food and Drug Administration” alle donne sottoposte a terapie ormonali sui possibili danni ed effetti collaterali dell'uso della pillola, che proprio allora si andava diffondendo. Nello stesso anno si erano incontrate a Boston, a un convegno del movimento, in un gruppo di lavoro sul corpo, donne come Norma Swenson e Judy Norsigian che, l'anno dopo, nel 1970, pubblicarono la prima edizione del Boston Women's Health Book *Collective Our Bodies, Ourselves*.

Questo testo diventò ben presto un manuale di riferimento per il movimento internazionale delle donne (fu tradotto in 10 lingue, in Italia nel 1974, col titolo *Noi e il nostro corpo*): trattava, seguendo un approccio completamente diverso da quello medico ufficiale, tutti gli aspetti legati al benessere e al disagio del corpo (contraccezione, aborto, menopausa, malattie veneree, uso dei farmaci, trattamenti di medicina alternativa, indirizzi dei centri autogestiti, ecc.), visto nella sua unità con la mente e la sessualità. Sempre nel 1974, mentre in Italia veniva pubblicato

Anticoncezionali dalla Parte della Donna, seguito nel 1976 da *Insieme Contro, esperienze dei consultori femministi in Italia* e da *Avanti un'altra, Donne e Ginecologi a confronto*, ed aprivano i primi consultori autogestiti, Phyllis Chesler (nota in Italia soprattutto per il suo libro *Donne e Pazzia*) e altre fondavano il “National Women's Health Network”, come raccordo delle ormai numerose realtà locali.

Tutte lavoravamo per “riappropriarci della conoscenza” dei nostri corpi, per sottrarli al controllo della casta medica maschile, per liberare la nostra sessualità imbrigliata “dalle leggi del patriarcato e dello sfruttamento del capitale”, per prendere coscienza dei nostri bisogni e creare una coscienza dei nostri diritti anche in questo campo. Il 1975 risultò essere un anno cruciale. La proposta di legge avanzata da socialisti e radicali sulla liberalizzazione dell'aborto impose con forza un tema scottante alle nostre discussioni e alle nostre scelte. Alle richieste di scendere in piazza e manifestare a fianco degli uomini per ottenere la legge “per un aborto libero e gratuito”, le donne a Milano risposero con un incontro di due giorni che si tenne all'inizio di febbraio: di quelle discussioni veementi e spietate nella loro coraggiosa crudeltà di testimonianze rimane il fascicolo speciale di “Sottosopra”, il Sottosopra Rosso, intitolato *Sessualità, Procreazione, Maternità, Aborto*. Di necessità impossibilitate a schierarci contro la richiesta di una nuova legge, il nostro messaggio forte fu quello di dire a chiare lettere che “l'aborto è violenza”.

Nello stesso anno, incalzate dalla legge sui Consultori Pubblici (legge n.405 del 29.7.1975, entrata in funzione nelle varie regioni a partire dal febbraio del 1976 e concepita come parte della riforma sanitaria che vide l'attuazione qualche anno dopo, nel 1978, con la legge 833 istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale), tempestivamente (!) varata per tamponare un fenomeno che stava dilagando a macchia d'olio e tentare di rimetterne il controllo in mani istituzionali, nonché mediche e religiose, le donne che da qualche anno avevano avviato o stavano avviando i vari consultori femministi o centri di medicina per la donna si trovarono di fronte alla necessità di decidere, in tempi molto brevi, se trasformarsi in istituzioni di servizio pubblico o accentuare il loro carattere di “laboratori politici” di ricerca sulla salute e la medicina. Le scelte operate furono diverse nelle diverse realtà: in alcuni casi si scelse la chiusura all'utenza pubblica, per puntare ad un approfondimento che assunse sempre più i contorni di una ricerca storico/scientifica sul ruolo che la medicina aveva avuto nel corso dei secoli nella repressione delle donne e che arrivò, nel decennio successivo, a porre in questione l'intero apparato epistemologico su cui si basa la scienza occidentale. In altri casi, dove le circostanze lo rendevano possibile, si tentò un allargamento della pratica all'interno delle istituzioni (nei consultori familiari pubblici che cominciarono a funzionare, in alcuni ospedali, come a Roma e Torino in cui vennero effettuate delle “occupazioni” per portare al personale medico e paramedico il portato delle esperienze appena maturate, oppure creando alleanze con le ostetriche o progetti all'interno dell'Istituto Superiore di Sanità).

Nel decennio successivo ci fu un primo mutamento di interesse e di pratiche tra le donne che avevano dato vita alle varie esperienze di consultori e di *self help*: da un lato uno spostamento dai temi della contraccezione e dell'aborto a quelli del parto e della maternità, dall'altro un approfondimento di riflessione teorica sulle grandi questioni venute a galla nel decennio precedente, quali il ruolo della medicina nella vita delle donne, i presupposti interpretativi e normativi sottesi al rapporto medico-malato-malattia, l'esclusione delle donne e/o il loro ruolo subalterno non solo in medicina ma nella scienza in generale.¹

Le riflessioni e le ricerche di più ampio respiro, che rappresentano un momento distinto dalle innumerevoli pubblicazioni, ciclostilate e stampate in proprio, sui vari aspetti della salute e della medicina circolati negli anni Settanta e prodotti da varie realtà locali (a Roma e a Padova in particolare), videro quindi la luce negli anni Ottanta, con la fondazione di gruppi di donne fuori e dentro le università (come il Coordinamento bolognese di Donne e Scienza), nei corsi monografici 150 ore sulla salute e in progetti editoriali che mettevano al centro dell'attenzione il rapporto tra le modalità del pensiero scientifico e la sessualità, interrogavano l'organizzazione della ricerca scientifica e il ruolo delle donne al suo interno, e culminarono nella pubblicazione di una serie di libri ruotanti su quei temi.

Il testo pioniero fu una traduzione dall'inglese, intitolata *Alice attraverso il Microscopio: il potere della scienza sulla vita delle donne* (La Salamandra, 1985), cui seguirono *Donne Tecnologia Scienza: un percorso al femminile attraverso mito, storia, antropologia* (Rosenberg & Sellier, 1986), *Sul Genere e la Scienza: è possibile liberare la scienza dal dilemma maschile/femminile?* (Garzanti, 1987), *In sintonia con l'organismo: la vita e l'opera di Barbara McClintock* (La Salamandra, 1987), *La ricerca delle donne, studi femministi in Italia* (Rosenberg & Sellier, 1987), *La Morte della Natura. Dalla Natura come Organismo alla Natura come Macchina* (Garzanti, 1988), *Donne di Scienza: esperienze e riflessioni* (Rosenberg & Sellier, 1988), *La nube e il limite: donne, scienza, percorsi nel tempo* (Rosenberg & Sellier, 1990) e infine *Donne senza Rinascimento* (Eleuthera, 1991) e *Immagini di Cristallo. Desideri femminili e immaginario scientifico* (La Tartaruga, 1991). Questi sono alcuni tra i titoli più significativi che danno conto, accanto alle traduzioni dei testi-guida di Evelyn Fox Keller e di Carolyn Merchant, anche di una riflessione autonoma italiana.

In quello stesso decennio, esaurita la fase dirompente con i consultori pubblici aperti un po' ovunque² e passata nel 1978 la legge sull'interruzione di gravidanza (che resistette anche al referendum abrogativo del 1981) e mentre comparivano le prime avvisaglie di quello che in anni recenti è diventato il tema più scottante, quello della fecondazione artificiale o riproduzione medicalmente assistita (come oggi viene chiamata dalla controversa legge 40 del 2004), con la consapevolezza che una fase si era chiusa, iniziò anche una fase di rilettura su quanto ci lasciavamo alle spalle, quasi un tirare il fiato per osservare con maggior distacco il cammino fatto fino a quel momento.

Il numero di "Memoria, Rivista di Storia delle Donne", n. 19-20, del 1987, intitolato *Il Movimento Femminista negli anni '70*, dedicò una sezione a "Il corpo, la salute": questa fu (dopo *Insieme contro*, pubblicato nel pieno della vicenda ancora in divenire) la prima accurata anche se parziale ricostruzione delle vicende di questo Movimento. Si deve a Silvia Tozzi (autrice con Enrica Chiarantonio e Giovanna Frezza di *Donne senza Rinascimento*, uno dei rari tentativi italiani di ricostruire il periodo storico che vide la travagliata nascita della scienza e della medicina moderne sulle ceneri dei roghi alle streghe) la documentata cornice storica che tiene insieme le singole vicende, ripercorse attingendo ai propri ricordi personali da alcune donne che vi ebbero un ruolo attivo. Anche questo libro prende le mosse, ampliandolo, dal saggio che scrissi in quella occasione³.

Quel numero di "Memoria" si chiudeva con una riflessione di Lea Melandri -che, insieme a Marina Zancan, ringrazio per avermi sollecitato a scrivere e a raccogliere i documenti che costituiscono questo libro- in cui, parlando del suo incontro col femminismo, scriveva: "Un movimento che infiamma la testa e non scalda i piedi, che costruisce nuovi 'patti' sociali e non modifica le radici della sopravvivenza, è come se volesse dimenticare ancora una volta l'altra metà del cielo".

Ebbene, la molla che aveva spinto donne come me (e Marina Zancan e le altre che qui compaiono nella lunga intervista pubblicata nella seconda parte del libro) a lavorare alacremente nei gruppi di medicina delle donne era stata proprio il desiderio di "modificare le radici della sopravvivenza" partendo dai nostri corpi. Non solo attraverso gruppi di parola, ma unendo alla presa di coscienza la determinazione di modificare gli aspetti dell'esperienza divenuti insopportabili.

Ma, per uno dei tanti paradossi della storia, quelle che più ci sarebbero dovute essere vicine, le compagne di presa di coscienza con cui peraltro avevamo organizzato convegni, condiviso momenti di lotta e di vacanza, inventato pubblicazioni e slogan, che teorizzavano in maniera sempre più perentoria l'aderenza del pensiero e del linguaggio al corpo e alla sessualità che questo (non)esprimeva, ci avevano invece guardato con sospetto, considerando spesso come fumo negli occhi gli sforzi per aprire i consultori e inorridendo al solo sentir nominare la pratica del *self help*.

Eppure noi "lavoravamo per allargare la nostra coscienza, tenendo uniti il corpo e la mente come altrove raramente accade...con un coinvolgimento personale, politico ed emotivo fortissimo" (Luciana Percovich, *Corpo a corpo*).

"Avevamo la volontà profonda di cambiare materialmente la nostra condizione di vita... con la consapevolezza che tutto questo poteva procedere nella misura in cui le donne si aggregavano, non poche donne, non le femministe, ma le donne" (Laura Cima, *Dieci anni a Torino*)⁴.

Maria Schiavo in *Movimento a più voci*⁵, bene rappresenta questa realtà quando, parlando di sé e della sua esperienza in una delle ultime pagine del suo libro, dice: "Quell'aspetto di stretta unione dei due momenti -teorico e pratico- so-

lo quello, per me così assetata di coerenza, era stato un invito alla lotta. Il fatto che quel progetto fosse fallito, che quei rapporti non avessero retto, aveva per me un'importanza così grande proprio perché, nel progetto della comune, nella formazione dei gruppi fino all'apertura della Libreria, io avevo costantemente messo alla prova della realtà le idee. E tuttavia non sa riconoscere, allora come oggi, questa stessa ambizione è pratica ai gruppi per la salute/medicina delle donne e tutte le volte che li nomina, nella sua ricostruzione del femminismo torinese di quegli anni, li liquida frettolosamente con l'etichetta di "femminismo di servizio".

Nel primo "Catalogo ragionato della Libreria delle donne di Milano", il *Catalogo di testi di teoria e pratica politica*, pubblicato qualche anno prima, nel 1978, era invece stato espresso un commento più ponderato anche se egualmente critico. Accanto alla discussione sui testi "sacri" del femminismo, da Betty Friedan a Luce Irigaray, da Carla Lonzi al volume collettivo italiano *La Coscienza di Sfruttata*, il capitolo intitolato "corpi e parole" prendeva in esame *Noi e il nostro corpo* e *Insieme Contro* (pubblicato come abbiamo visto già nel 1976, e frutto della prima ricerca sulle *Esperienze dei consultori femministi in Italia*, curata da Clara Jourdan). Vi si legge:

Di *Noi e il nostro corpo* e di *Insieme Contro*, testi collettivi sulla medicina e le donne, abbiamo analizzato la pratica politica che esprimono e le loro forme di scrittura. I due libri riflettono realtà culturali e politiche molto diverse tra loro, quali sono appunto quella americana con la sua forte inclinazione al pragmatismo, e quella italiana che si trova spesso a dover fare i conti con l'ideologia...

Il grande pregio di *Noi e il nostro corpo* sta nella forma e nei modi in cui è nato. Cominciò a circolare a Boston tra il '69 e il '70 sotto forma di poche dispense ciclostilate, semplice strumento di lavoro per raccogliere le discussioni che le donne, in numero sempre più ampio, andavano facendo sul corpo, la sessualità, i legami affettivi e il rapporto con le istituzioni della salute. Poi, dal desiderio di fissare e comunicare ad altre, non raggiungibili di persona, le loro scoperte, nacque l'idea del libro.

"In questo sta il grande richiamo che il libro ha suscitato. Le donne si mettono insieme, discutono raccolgono le loro esperienze... ne traggono un po' alla volta un sapere... la cui definizione non viene più delegata all'"esperto".

"Certo è più interessante il modo in cui il libro è nato che gli obiettivi politici che questo fare tra donne si è posto. Le modificazioni proposte... rimangono infatti tutte all'interno di una logica che complessivamente non viene contestata... trovare soluzioni concrete nella ricerca di uno stare bene subito, con gli uomini e in un mondo definito dagli uomini".

"Per le autrici si tratta semplicemente di correggere il tiro, tenendo presente... una sessualità repressa dalla prevaricazione maschile, che non viene messa in discussione fino in fondo... che non viene riconosciuta come base materiale dell'oppressione della donna. Per cui sembra facile risolvere i problemi con un po' di

ginnastica, l'eliminazione di alcuni tabù e di quegli eccessi di puritanesimo che ormai contrastano una liberalizzazione di costumi da tutti accettata".

"Questo può spiegare come mai a un certo punto del libro, tra i consigli che vengono dati per rimediare a determinati problemi sessuali, si suggerisce l'idea di ricorrere a un vestito scollato. Noi inorridiamo solo al leggere questa cosa. Loro no... c'è una specie di saggezza empirica che rivendica la banalità del quotidiano contro certe pretenzioni altrettanto banali ma "scientifiche".

Insieme Contro tace invece sugli aspetti specifici della salute e della malattia - pur presenti nella quotidianità personale e di gruppo dei consultori - e parla piuttosto della intelaiatura politica dei rapporti e dei bisogni, delle diversità e dei punti di incontro, delle elaborazioni e del lavoro nati dalla ricerca sul proprio corpo e contro le istituzioni. È presente una tensione a espandere, allargare, tradurre il soggettivo in "politico" per arrivare a una pratica che non si esaurisca nel soddisfacimento dei singoli bisogni individuali...

"A me, che sono esterna, sembra che questo movimento slitti pericolosamente verso un dominio della psicologia sul corpo: il desiderio controlla e dirige il corpo, tutte le malattie sono psicosomatiche, ecc. Partendo dall'esigenza di mettere in discussione la scienza medica, si finisce per rigettarla completamente, in una specie di ritorno alla magia. Va bene riconoscere il desiderio come fondamentale ma, a parte che l'inconscio è molto poco controllabile, conoscere il corpo e i suoi chimismi, affidarsi alla chirurgia vuol dire in certi casi salvarsi la vita. I sintomi e la malattia sono da analizzare con estrema attenzione, tuttavia è necessaria la conoscenza della fisiologia del corpo, che non deve rimanere in mano ai medici".

Potrei quindi concludere che il tratto caratteristico di questo "movimento nel movimento" fu da un lato quello di uscire "vittorioso" circa il raggiungimento degli obiettivi a breve termine che, volenti e nolenti, ci si erano configurati davanti nel corso degli anni Settanta (ossia accoglimento delle richieste di modifica delle condizioni materiali riguardanti l'accesso alla contraccezione e all'aborto), e dall'altro quello di essere stato sempre considerato in qualche misura "altro" rispetto alle correnti più teoriche del movimento stesso.

Anche la riflessione teorica e filosofica che gli fu propria procedette in gran parte in maniera separata e rimase in gruppi e ambiti paralleli a quelli in cui dominava l'approccio psicoanalitico, e le sue acquisizioni furono meno popolari e facilitarono a diventare patrimonio condiviso da tutto il movimento femminista e dalle donne in generale. Un muro invisibile divideva, e tuttora divide, le donne dalla scienza e dalle donne che si occupano di scienza. Non è mio obiettivo sostenere in questo libro se ciò sia avvenuto a ragione o torto, mi interessa invece riportare all'attenzione almeno una parte dei materiali che ci sono rimasti per una ricostruzione critica della vicenda che altre/i potranno fare, soprattutto alla luce di quello che è successo poi ed è tuttora di fortissima attualità.

Cos'è successo dopo, fino ad arrivare al nostro tempo presente, per tanti versi così incredibilmente mutato e in così breve tempo?

La questione donne e scienza, i consultori, l'aborto con tutti i grandi temi sollevati da questa irruzione di bisogni e domande sembrano quietarsi: le scienziate tornano nei loro laboratori, nei consultori pubblici si vivacchia cercando di non far scivolare nel dimenticatoio il perché e come sono nati, progressivamente cala il numero di aborti per anno. Molti medici cattolici fanno obiezione di coscienza. Ogni tanto qualcuno tira fuori come una minaccia il bisogno di "rivedere la legge" sull'interruzione di gravidanza. Colpita nell'immaginazione e nella vita quotidiana prima dalla diossina di Seveso (1976), poi dalle ricadute radioattive di Chernobyl (1986), l'Italia ha abolito il programma nucleare. La "medicina alternativa" o "dolce", con tutti i suoi svariati approcci, ha conquistato fette di mercato solo qualche anno prima inimmaginabili. Ma è andata avanti, come se niente fosse stato detto o successo, una scienza in particolare, la genetica.

Già negli anni Ottanta alcune donne, che in quel decennio si erano prevalentemente dedicate al tema della gravidanza e del parto, rivendicando la possibilità di tornare in mani femminili per non dover più partorire "con dolore", a un convegno intitolato *Madre Provetta*, nel 1988, segnalano che il discorso sta prendendo una diversa direzione, non solo rispetto alle modalità di intervento sulla salute riproduttiva delle donne, ma anche rispetto a quanto era stato recepito in Italia degli interrogativi epistemologici sul rapporto tra corpi femminili e tecnologie di cura e di controllo.

Ed è a questo punto che interviene il secondo e più decisivo cambio di scena: diventa urgente interrogarsi su quale sarà l'impatto delle nuove tecnologie (le biotecnologie, le tecniche di fecondazione in vitro, l'ingegneria genetica) sull'intero processo del "mettere al mondo". In altre parole, sulla svolta radicale nell'immaginario come nella esperienza delle singole donne e/o coppie, una volta che le modalità stesse del concepimento (piuttosto che le sole condizioni esterne della gravidanza e del parto) diventano controllabili "scientificamente".

Le donne sono consapevoli di ciò che questo vuol dire? Ci sta bene o no "cedere" alla scienza il "potere" di dare la vita? A quale pro? Del "progresso" e della rinuncia a una parte "gravosa" dell'essere donne? Queste domande le avevano già poste, in chiusura degli anni Settanta, Jalna Hanmer e Pat Allen nel saggio "Ingegneria genetica della riproduzione: la soluzione finale?" (in *Alice attraverso il Microscopio*), senza provocare reazioni di sorta tra la maggioranza delle femministe e delle donne. Ora invece qualcosa sembra muoversi, ma forse non nella direzione prevedibile: messo da parte ogni sospetto, le donne sembrano affidarsi con totale fiducia a questo tipo di tecnologie. Ad ogni modo se ne discute, al Convegno su *Madre Provetta* fa seguito il libro e la fondazione di una associazione dallo stesso nome (1994); qualche anno dopo rilanciano la questione il *Tavolo di donne sulla Bioetica* e un corso della Libera Università delle Donne di Milano, *Al limite del corpo* (1997).

Ma al più il movimento delle donne sembra sparito dalla scena: è entrato in una delle sue cicliche fasi carsiche. Ma non si è affatto estinto: semplicemente non fa più notizia, le ragazze e le giovani donne cominciano a rifiutare la parola "femminista", diventata molto imbarazzante. Le "imprese di donne", fondate negli anni Ottanta, continuano il loro lavoro, come prima, più di prima, semplicemente non hanno più puntati addosso i fari della cronaca. Così non vengono viste le decine di articoli, di libri, di convegni sul tema che costellano tutto il decennio.

Un andamento controsenso, una lenta deriva all'indietro comincia a farsi notare su uno sfondo di nuove guerre vicine e lontane, di nuove emergenze, di antichi stupri. Gli spazi pubblici (primi tra tutti i consultori) chiudono, i problemi esistenziali tornano ad essere vissuti solo come personali, ora va in scena il Grande Ritorno al Privato (il personale è privato e basta). Un nuovo problema, da gestire privatamente, sembra attanagliare le donne: la sterilità. I nostri corpi sono sempre più nudi ed esposti, la rivoluzione sessuale sta dando i suoi frutti (!), maschi e femmine sono sempre più simili, magri, allungati, depilati e trafitti dal *piercing*. Ma arrivano le donne velate. Per chi ha la nostra storia alle spalle è facile capire che "veline e velate" sono accomunate dal loro essere ancora donne nel patriarcato, di cui sono semplicemente facce contrapposte.

Chi continua a lavorare con le donne, tra donne, ha ora problemi urgenti da affrontare: nascono case per le donne maltrattate, telefoni rosa per nuove schiavitù sessuali, per nuove malattie portate dal sesso. Molte si vestono di nero, ora, per continuare a scendere in piazza.

Chi, come me, ha continuato a cercare sempre più a fondo nel passato le radici dell'immaginario e della realtà presente, si è lasciata il Rinascimento e il Medioevo alle spalle e prima di Trotula, di Metrodora, di Maria Giudea, di Cleopatra l'alchimista e di Ipazia, ha trovato le *pharmakides*, le signore mediterranee delle piante e degli animali, dei rimedi e delle cure, signore di sé e del proprio godimento, ma terribili maghe e seduttrici agli occhi di Ulisse.¹ E di quanti sono venuti dopo di lui e che a loro hanno dichiarato inimicizia eterna.

Nel punto della storia in cui siamo arrivati oggi, dunque, la questione della conoscenza e del potere sui corpi (e più in generale su tutta la materia vivente, piante e animali per primi), si ripropone nei termini delle tecnologie della fecondazione artificiale e dell'ingegneria genetica. L'incancellabile asimmetria di rappresentazione e di potere — e le forti passioni da questa generate — che il nascere donne e uomini da un corpo di donna ha provocato fin dall'inizio nella coscienza umana ha trovato un'inedita via di fuga negli sviluppi che la possibilità oggi esistente di concepire fuori da un corpo di donna promette per il futuro.

Presentata come innocua tecnologia che finalmente potrà risolvere i problemi della sterilità, sfugge ai più — non senza la complicità della voluta mancanza di una conoscenza diffusa e precisa delle sue ripercussioni a breve e lungo termine — proprio la percezione di una mutazione in atto, che riguarda anche la libertà di

scelta, dal momento che è cavalcata solamente da interessi economici e da politiche a corto raggio.

Mentre varrebbe la pena di interrogarsi, come ci interrogavamo sulla fertilità, a partire dal perché, quando fino a ieri il problema più grande era quello di contenere la nostra debordante fertilità (e pare che nel "Terzo Mondo" ancora sia così!), improvvisamente una sola generazione dopo i corpi (e non solo quelli femminili, dato che la sterilità maschile è addirittura più diffusa) sembrano averla persa del tutto. E indagare sulle ragioni per cui i meccanismi del concepimento sembrano ansiosamente bloccarsi, scollegati dal desiderio. E tutte e tutti chiederci se ci sta bene che questa sia l'invenzione finale dell'ingegno maschile, la possibilità non più così remota di nascere fuori da un corpo di donna, perché ora finalmente si può correggere "la natura che sbaglia" e obbedientemente preparare la strada a quello che sarà il Mondo Nuovo.

Oscurate dai media secondo una tattica opposta a quella già usata contro le femministe negli anni Settanta, dalle donne più giovani sembra talvolta che ci separi un deserto, un territorio in cui sono rari e sporadici i passaggi di esperienza e di conoscenza.

Questo libro – scritto con la speranza che si possa recuperare all'oggi un ieri così vicino ma che sembra già perso in quelle venute subito dopo di noi – pur nella parzialità delle memorie e dei documenti raccolti vuol cercare di rendere giustizia a quel bistrattato filone di ricerca che ha lavorato sulla salute, la medicina e la scienza con passione e determinazione e consegnare alle generazioni presenti e future il filo di quei pensieri, progetti e azioni, perché vi leggano autonomamente ciò di cui avranno bisogno quando cercheranno in quegli anni come riannodare il loro presente.

Il libro è diviso in tre parti: nella prima ricostruisco gli anni Settanta dal mio punto di osservazione, intrecciando i miei ricordi con brani di libri letti o scritti in quel periodo, con voci di donne e uomini arrivate attraverso le lettere inviate al Gruppo per una medicina della donna di Milano, con quelle di donne di varie città che si riuniscono, discutono, danno forma ai propri pensieri in articoli e documenti. L'ultimo capitolo di questa parte è dedicato alla letteratura prodotta nel decennio successivo sul tema più generale di "donne e scienza".

Nella seconda parte il cerchio si allarga ai ricordi di sei donne che in diverse città (Milano, Padova, Torino, Roma) dettero vita ai Centri per la salute/medicina della donna: qui la riflessione che si sviluppa arriva dritta ai temi del presente, alle domande sollevate dalle tecniche per la fecondazione artificiale.

Nella terza parte infine, i cerchi si fanno molteplici: dalle prime ricostruzioni storiche fatte negli anni Ottanta alle voci interne al movimento che si esprimono in volantini e prese di posizione collettive dei gruppi delle varie città fino agli articoli attraverso cui la stampa – di movimento e non – registrava e reagiva ai fatti.

Da questa sezione della terza parte (*Documenti*), emergono anche aspetti non nominati fino a quel punto del libro: episodi che furono catalizzatori del clima di

mobilitazione di quegli anni, come il processo per aborto a Gigliola Pierobon, a Padova nel 1973, l'incidente dell'Icmesa di Seveso, alcuni tra i numerosi articoli di cronaca che riferivano di ricorrenti morti per aborto o sulle manifestazioni femministe in piazza.

Nell'ultima sezione, attraverso interviste a donne che in modi diversi furono protagoniste della pratica e del pensiero di quel movimento, lo sguardo torna dall'esterno di nuovo al proprio centro, riportando lo sguardo dentro di sé. Attraverso questo continuo spostarsi dei punti di vista e dei linguaggi spero che i fatti narrati riescano a ridare la complessità di quella realtà in cui un nuovo soggetto, le donne, modificando il loro modo di pensare e di agire, per un momento ha occupato e modificato il centro della scena.

Tutti i materiali dei Fondi citati nella parte terza sono reperibili presso la Fondazione Badaracco.

L. P.

NOTE

1. La prima laurea femminile in Medicina risale al 1849; agli inizi del secolo le donne medico rappresentavano il 2-3% della popolazione medica, nel 1950 il 6% e nel 1991 il 34,6%. In *Documenti, Essere donna in medicina generale*, p. 271.
2. Ecco le date di approvazione delle leggi regionali inerenti i consultori: 1976 Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia Romagna, Lazio; 1977 Veneto, Trentino, Valle d'Aosta, Toscana, Marche, Umbria, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria; 1978 Friuli, Abruzzo, Molise, Sicilia; 1979 Sardegna.
3. "Memoria", 19-20 (1-2, 1987), *Corpo a corpo*, pp.193-201, Rosenberg&Sellier, Torino.
4. "Memoria", 19-20 (1-2, 1987), *Dieci anni a Torino*, pp.188-192, Rosenberg & Sellier, Torino.
5. M. SCHIAVO, *Movimento a più voci*, Fondazione Badaracco/Franco Angeli, Milano 2002, p. 223.
6. *Madre Provetta. Costi, benefici e limiti della procreazione artificiale*, a cura di E. PIZZINI e L. LOMBARDI, Franco Angeli, Milano 1994. *Al limite del corpo. Riflessioni su biotecnologie, medicina e corpo femminile*, a cura di M. GASPARINI e A. ROLLIER, Associazione per una Libera Università delle Donne di Milano, Milano 1997.
7. Il libro AA.VV., *Un'appropriazione indebita. L'uso del corpo della donna nella nuova legge sulla procreazione assistita*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004 contiene un'accurata bibliografia che rende conto di tutte queste pubblicazioni.
8. M. MARCONI, *Kirke*, Studi e materiali di Storia delle Religioni, XVIII, Milano 1942.



Con il mio speculum, sono forte! posso combattere!
 "Wonder Woman", immagine inventata dalle femministe americane
 (Corriere dell'Informazione, 22 settembre 1976)

1 Il personale è politico

Nel mio ricordo, i primi incontri tra le donne che nel giro di pochi mesi sarebbero diventate il nucleo iniziale del Gruppo per una Medicina delle Donne di Milano avvennero nella sede comune del Movimento Femminista milanese di allora, in via Cherubini, tra il 1972 e il 1973.

Agendo alla lettera la pratica politica che i gruppi di autocoscienza stavano allora teorizzando – l'azione politica delle donne deve partire dall'esperienza e dai bisogni delle persone, il personale è politico, cioè non esprime una inadeguatezza della singola persona ma riflette una stortura del "sistema" e, opportunamente usato, è in grado di far esplodere una situazione di ristagno, sofferenza e disagio rovesciandola in una prospettiva rivoluzionaria –, un aborto recente e ancora bruciante nel ricordo, un inizio di gravidanza minacciato da un'epidemia di rosolia, una ginecologa troppo stretta nel ruolo codificato del medico d'ospedale avvicinarono tre donne. Dal confronto di quelle tre diverse motivazioni, ruotanti sulla funzione "riproduttiva" del corpo femminile, emerse in noi la consapevolezza di quanto esso fosse ancora coperto da tabù e voluti silenzi.

Dietro alla liberalizzazione dei costumi dell'Italia degli anni '60, accanto alla perdurante esaltazione da immaginetta santa della maternità, l'esperienza reale parlava di paura, solitudine e ignoranza. "Il mal di vivere, i disagi della mente come quelli del corpo (non si potevano più) relegare in una loro tranquillizzante settorialità, ma anzi erano il sintomo di una situazione insostenibile, di una società che doveva radicalmente cambiare non solo i suoi sistemi di produzione e riproduzione, ma rivedere il suo stesso sapere, il concetto stesso di malattia e normalità".

Non erano disponibili né informazioni corrette sulla contraccezione, né era possibile attingere a qualche sedimentazione delle infinite esperienze analoghe di altre donne. Ognuna, ogni volta, era sola come se fosse la prima volta.

Solo il medico, tecnico e autoritario elargitore di pillole e precetti, riempiva quel vuoto.

Nella piena travolgente del Movimento Studentesco, nelle prime occupazioni delle Università, nel clima di improvvisa scoperta della propria libertà e della propria forza, i rapporti tra giovani donne e giovani uomini avevano subito una modificazione brusca e impensata.

Nell'autunno del 1968 frequentavo il mio secondo anno di università e, co-

me molte altre, mi ero trovata per la prima volta sola e libera a passare giorni e notti nelle facoltà occupate, alla Statale o ad Architettura.

Ogni cosa era accaduta con una grande velocità, il passaggio dalle giornate tutte scandite dal seguire le lezioni spostandosi di aula in aula a quelle per partecipare alle continue assemblee in aula magna o ai collettivi sparsi un po' dovunque era avvenuto in un clima insieme di eccitazione e di serietà. La stessa velocità e serietà che nel giro di qualche anno mi avrebbe portata, insieme a tante altre, ben presto insoddisfatta da quel continuo parlare che non diceva mai le cose che veramente ci stavano a cuore al "prendere coscienza" in quanto donna.

Per molte di noi, quella fase iniziale del Movimento Studentesco era coincisa con la scoperta della libertà. Di colpo, era diventato possibile agire i nostri desideri senza più doversi nascondere dietro alle regole imposte dalla famiglia e dalla religione.

Come generazione cresciuta negli anni '50, eravamo state subissate da divieti e paure. Molte, ed io tra quelle, capimmo d'un tratto che adesso potevamo osare di pensare con la nostra testa, decidere da sole cosa fare della nostra vita e del nostro corpo, che si era risvegliato come la nostra mente e di cui però sapevamo ben poco. Fu, oltre che un momento di accelerato risveglio di una intera generazione, anche il bruciante inizio di quella "rivoluzione sessuale" che avrebbe modificato irreversibilmente il costume nostro e delle generazioni a venire.

La scoperta della libertà mette a prova senza mediazioni la consapevolezza di sé e delle proprie convinzioni e su questo versante non avevamo ricevuto nessun addestramento. Ora stavamo passando dal divieto culturale che non ammetteva eccezioni – per quanto ipocrita e a doppia faccia potesse essere la regola infrangibile per le "ragazze di buona famiglia" "niente sesso prima del matrimonio" – alla sua improvvisa caduta di senso. Finché, negli anni immediatamente successivi, nei primi anni '70, questa caduta del tabù sessuale cominciò a trasformarsi in una regola di segno opposto, ma non per questo meno "regola": se non ci stavi, la tua popolarità scendeva assai in basso, ti sentivi dare della "bigotta" o, col peggiore degli insulti in voga in quel momento, che riassumeva tutto il biasimo sociale e politico del momento e la tua arretratezza culturale e personale, "piccolo borghese".

"L'amore esclusivo del legame monogamico veniva considerato una barbara ripetizione del comportamento del maschio proprietario". Ma come definire "libera" quella sessualità, praticata com'era nella stragrande maggioranza dei casi secondo l'esclusivo bisogno del maschio, senza nessuna attenzione a quello dell'altra? Dopo l'illusione di un attimo, di nuovo il sesso diventava una pesante fonte di disagio. E ancora una volta non era né facile né immediato non confondere il desiderio maschile con il proprio e affermare la propria capacità di dire sì o no.

Si aprì in questo modo un periodo, di non breve durata, in cui il "sesso selvaggio" avrebbe provocato non pochi drammi: angeli del ciclostile di giorno, sco-

pate libere di notte, coppie aperte, gelosie inconfessabili, sensazione di buttarsi via, sofferenza un'altra volta inesprimibile, tragedie repentine di gravidanze che colpivano come fulmini a ciel sereno.

Come era possibile proclamare libertà di scelta in una situazione in cui non esisteva nessuna possibilità di controllo del proprio corpo, né conoscenza delle sue pulsioni e dei suoi bisogni? Allora i genitori, e men che meno le madri, con i figli non usavano affrontare questo argomento, che restava coperto dal silenzio più assoluto e dissimulatore, e soprattutto con le figlie, quasi che il non nominarla potesse magicamente esorcizzare la sessualità. E poi non c'era nessuna disponibilità di contraccettivi (a parte il profilattico – parola impronunciabile da una ragazza, e la cui gestione era esclusivamente di competenza maschile), l'aborto era illegale e veniva praticato in cliniche private più o meno clandestine a cifre esorbitanti.

Ma il clima era comunque euforico di reichiana celebrazione rivoluzionaria, per la prima volta si sentiva parlare di *gay* e di omosessualità, si scoprivano i corpi nelle loro nudità perché l'estate non interrompeva lo stare insieme e le vacanze venivano quasi sempre consumate in gruppo: e fu questa la parte insieme più sommersa e trasformatrice che lavorò più profondamente sui comportamenti e la coscienza delle persone, dietro alla rivoluzione politica urlata nelle piazze nei cortei nelle fabbriche nelle scuole nelle università con gli slogan inneggianti a Marx, Lenin e Mao Tze Tung. Ma in molte di noi si era insinuato una nuova inquietudine, una diversa afasia e ancora paura, ancora solitudine.

Da quel clima erano nati i primi gruppi di autocoscienza che immediatamente si ritrovarono a discutere di sessualità, partendo da un disagio e da un bisogno pressante di conoscenza e di acquisizione di consapevolezza di sé, in quanto corpo e desiderio, entrambi da scoprire e individuare. Su quel terreno e sulla impossibilità o difficoltà a dirla e a dirsi persino tra donne, ci apparve improvvisamente evidente la differenza e la distanza dal discorso rivoluzionario portato avanti dai nostri compagni di strada, che non volevano o non riuscivano nemmeno a nominarli, figurarsi a considerarli come centrali e importanti o quanto meno rilevanti. Discorsi che insomma non avevano proprio niente a che fare con la classe operaia e nemmeno con l'inebriante immagine della "fantasia al potere".

Fu allora che iniziò a muovere i primi passi il nostro riattraversamento del mondo, che ben presto imparammo a vedere e a nominare come "patriarcale e fallocratico" da una prospettiva solo nostra e che, nel corso degli anni, ci avrebbe inseguito a mettere in discussione ogni suo aspetto, fino ai suoi strati più impalpabili e interiorizzati come parti di noi stesse, e ad acquisire la consapevolezza che la radice dell'oppressione delle donne – come di ogni altra oppressione – sta nel modo in cui si esprime o non si esprime la sessualità e che la radice nel corpo del pensiero non può più essere evitata se si vuole davvero cambiare il comune essere nel mondo. Ci guidava un forte senso dell'avventura per quel sentiero che sapevamo di dover percorrere da sole.

Per questo lo strumento teorico più a portata di mano, che mostrava di possedere un linguaggio adatto a parlare di ciò che non era immediatamente visibile né talvolta direttamente nominabile, il metodo già pronto per portare luce nei risvolti immaginari e simbolici attraverso cui si manifestano le pulsioni più profonde di donne e uomini, fu la psicanalisi.

Per questo il tema dell'aborto libero fu tra i primi nodi ad arrivare al pettine a livello di piazza, in sintonia con la nostra nuova modalità di intendere la politica che vedeva il presente come il proprio campo d'azione diretta, senza le mediazioni, senza il temporeggiare tra tattiche e strategie della politica tradizionale, compresa quella "rivoluzionaria": perché della dimensione del qui e ora, da rendere immediatamente vivibile, c'era un bisogno impellente, e le idee che non reggevano la prova della realtà e non riuscivano a modificarla dimostravano di appartenere ancora a quel mondo di astratte categorie ideologiche e di complici alleanze maschili. L'essere e l'agire dovevano sforzarsi di coincidere in un fine immediatamente praticabile e coerente e non potevano più essere usati come mezzi per una promessa di cambiamento rimandata a domani.

Ma in realtà nei collettivi allargati del sabato di via Cherubini di questa sessualità che tutto permeava e modellava poco si riusciva a parlare in termini di esperienza e bisogno personale. Finivano per imporsi formulazioni più astratte che lasciavano solo intravedere una soggettiva, dubbiosa e tormentata esperienza delle proprie pulsioni, e a rendere ancora meno libera la parola contribuiva il magma emotivo delle proiezioni e delle richieste implicite di riconoscimento, accoglimento e amore che rimbalzavano a specchio dall'una all'altra. Eravamo sì nate da donna, ma orfane e affamate di madri che non ci avevano nutrite abbastanza.

L'incontro con il femminismo francese a Varigotti (novembre 1973) aveva provocato in alcune la suggestione che tali dinamiche "selvagge" potessero essere incanalate, analizzate, comprese e dirette anziché solamente agite e subite: ed ecco che molte presero le strade faticose e impervie dei gruppi che si chiamarono dell'Inconscio e dell'Analisi e che —tra silenzi e non detti— riuscirono tuttavia a generare uno sguardo e una pratica che a Milano finì per prendere il posto dell'autocoscienza.

In altre, che volevano subito mettere alla prova su un oggetto che non fosse il gruppo stesso la verificabilità "politica" delle scoperte su di sé fatte nel piccolo gruppo e che sentivano con diversa urgenza il bisogno di coinvolgere nel processo di cambiamento così necessario sempre più donne, nacque l'idea di un gruppo che lavorasse sulla psiche e sul corpo insieme.

Fu così che comincio a incontrarsi, in un giorno della settimana, nello stanzone di via Cherubini³, quel gruppetto che solo più tardi, con l'uscita del libretto sugli anticoncezionali, si chiamò Gruppo per una Medicina delle donne: ci demmo subito, come obiettivo e metodo di lavoro insieme, quello di non perdere di vista mai le manifestazioni del disagio nel corpo e di cercare i rimedi per la sua cura; an-

dando avanti nel lavoro, un po' alla volta ci venne in mente che potevamo forse dare anche alle "altre" alcuni strumenti di difesa "materiale": e poi ancora che forse sarebbe stato utile trovare un modo di "mediare" i nostri racconti personali, che già ci facevamo nei rispettivi gruppi di autocoscienza, attraverso un oggetto terzo (la Medicina, come un insieme di conoscenze e pratiche sul corpo? un Centro dove agire non solo attraverso la parola?), che avrebbe dovuto essere accessibile anche alle donne fuori dal nostro cerchio di simili e che, per quanto largo ci possa apparire oggi, teneva tuttavia lontana la maggioranza delle donne.

Dopo un paio di mesi di incontri, nacque un primo progetto di informazione, per rompere la cortina dei tabù e dei silenzi, per dire basta alle sofferenze e alla vergogna legate ad un corpo trattato come se fosse senza cervello né coscienza. Ci demmo un primo obiettivo chiaro e delimitato: scrivere e divulgare un opuscolo sulla contraccezione, considerando che anche se una sentenza della Corte Costituzionale aveva abrogato l'Articolo 553 del Codice Penale che vietava "la produzione, il commercio e la pubblicità degli anticoncezionali" nel 1971, il tabù era ancora molto vivo, e invece noi ritenevamo, come scrivemmo poi nell'introduzione, che "imparare a conoscere il nostro corpo e a controllare la nostra fecondità è il primo passo per riflettere su di noi e diventare padrone di noi stesse"⁴. In quel primo gruppo eravamo una decina, tra cui Maddalena Gasparini, Giulia Boiocchi, Anna Rollier, Alberta Bacci, Miriam Bergamaschi, Anna Lopez, Marita Comerio e Anna Maffioletti, che curò la realizzazione grafica dell'opuscolo. Dopo aver deciso i disegni, scritto e corretto più volte il testo, raccolte le informazioni su tutti i nomi dei prodotti anticoncezionali disponibili in farmacia, trovata la tipografia, decidemmo di stamparne mille copie (e ci sembrava di osare troppo!).

Fu pronto nell'aprile del 1974, stampato naturalmente a nostre spese. L'avremmo distribuito in maniera militante, come si usava dire allora, cioè direttamente in tutte le situazioni di movimento: non immaginavamo che avrebbe avuto varie ristampe nell'arco di tre anni e una circolazione così ampia su tutto il territorio nazionale.

*Perché abbiamo deciso di scrivere questo libretto?*⁵

Inizialmente era solo un desiderio nostro, volevamo chiarirci le idee su un argomento che ci riguardava in prima persona. Così ci siamo messe a cercare notizie, ma il materiale che abbiamo trovato era del tutto insoddisfacente: o si trattava di opuscoli troppo semplici che non spiegavano nulla e in alcuni casi contenevano inesattezze o dati superati, oppure si entrava già nel campo del materiale scientifico, inaccessibile a chi non fosse un "addetto ai lavori". Allora ci siamo decise a scrivere noi un libretto che rispondesse alle nostre esigenze: qualcosa cioè che fosse serio e attendibile, facile da leggere, con chiare illustrazioni e che, soprattutto, affrontasse il problema *dal punto di vista della donna*. Perciò, prima di passare alla descrizione dei vari metodi anticoncezionali, vogliamo dire due parole sul *significato che ha per noi donne la possibilità di usare gli anticoncezionali*.

Avere gli anticoncezionali significa poter controllare la nostra fecondità. Questo significa che possiamo non essere più soltanto mogli o madri, anche contro la nostra volontà, e che potremo invece cominciare a rompere la divisione dei ruoli (l'uomo: fuori casa / la donna: dentro casa), che ci è stata imposta e ritorta contro. Assegnare a noi donne l'esclusivo compito, o meglio "vocazione", di essere madri ha significato toglierci la nostra autonomia e la possibilità di avere gli stessi diritti di pensare, decidere e agire che invece erano permessi e lasciati in esclusiva all'uomo. Sappiamo bene come siamo state condizionate dal fatto di essere donne nelle decisioni prese riguardo alle scelte di lavoro e di studio, a questioni familiari e coniugali o, semplicemente, riguardo al nostro tempo libero.

Come se non bastasse, il terrore di figli indesiderati ci ha portato a odiare il sesso e ad avere perciò una sessualità negata e repressa, in quanto vissuta esclusivamente per la riproduzione.

L'ignoranza forzata del nostro corpo e la mancanza assoluta di metodi sicuri ci hanno costrette per secoli a subire gravidanze non volute e ad abortire nella clandestinità e nelle condizioni più disperate: migliaia di donne per questo sono morte e continuano a morire anche oggi. Ma anche se l'aborto fosse legale e avvenisse nelle migliori condizioni di assistenza e sicurezza, esso resta un grave trauma sia psicologico che fisico.

Perciò imparare a conoscere il nostro corpo e a controllare la nostra fecondità è il primo passo per riflettere su di noi e diventare padrone di noi stesse.

Ma facciamo attenzione: oggi si fa un gran parlare di controllo delle nascite, si parla liberamente e apertamente di anticoncezionali, il sesso è ovunque. Questo perché gli anticoncezionali sono un'arma a doppio taglio: possono essere usati dalla donna per la propria liberazione, ma anche dalla società contro la donna.

Programmare le nascite secondo necessità non nostre non ci rende padrone di noi stesse: ricordiamo la propaganda fascista che incoraggiava ad avere molti figli perché quella era la "politica" del momento e confrontiamola con la "politica" attuale, quando troppo bocche da sfamare costano troppo e allora ci dicono basta coi figli.

Non è a nostro favore la falsa liberazione sessuale da cui siamo sommerse nei cinema, sulle riviste, con la pubblicità, che usano il corpo della donna, liberato dal pericolo dei figli, come un nuovo oggetto di consumo. La donna oggi deve essere una bella e piacevole compagna, liberata sì per mezzo degli elettrodomestici e degli anticoncezionali dalle funzioni gravose di un tempo, ma solo per essere meglio un oggetto di piacere e di consumo per l'uomo che è il protagonista in questa società patriarcale.

Perciò noi con questo libretto non vogliamo dire a tutte le donne: "prendi la pillola e ogni problema sarà risolto".

Figliamo invece fornire uno strumento che ci consenta di conoscere il nostro corpo e sia un primo aiuto verso una scelta consapevole della maternità. Dobbiamo imparare a scegliere, anche se la libertà di scelta è limitata dalle condizioni sociali e culturali in cui viviamo. Infatti se decidiamo di avere un figlio, ci ritroviamo prigionieri con lui in casa, perché non esistono servizi sociali adeguati (nidi, asili, ecc.). Se lo desideriamo, molto spesso dobbiamo rinunciarvi o per le gravose condizioni di lavoro che ce lo impediscono (aborti bianchi) o per l'assoluta necessità di lavorare; e già sappiamo come la nostra assunzione è stata condizionata dal fatto di essere donne. Se infine decidiamo di non avere figli, finiamo per essere considerate delle povere donne mancate.

Tutto questo fa parte della realtà di tutti i giorni, contro cui dobbiamo lottare collettivamente, per imporre una presa di coscienza sulla necessità di risolvere questi problemi, che non sono individuali, ma riguardano tutta la società. Per riacquistare la nostra autonomia come persone e come soggetti sessuali, vogliamo scegliere se e quando diventare madri, gestendoci la contraccezione. Vogliamo riaffermare la nostra sessualità, non

solo finalizzata alla riproduzione, e rifiutare la divisione sociale dei ruoli sessuali che sono alla base della nostra oppressione. Ecco perché questo libretto può aiutarci nella nostra liberazione.

Il libretto, oltre che venir spedito per posta a quante ce lo richiedevano, trovò un canale di diffusione anche attraverso l'Aied.

Fondata da un gruppo di Radicali già negli anni '50, l'Associazione italiana per l'educazione demografica aveva aperto le sue sedi in molte città, ed era l'unico organismo pubblico che offriva una visita ginecologica gratuita e diffondeva l'uso degli anticoncezionali, della pillola in particolare, contravvenendo l'articolo 553 del Codice Penale, che ne vietava l'uso e la propaganda. Accanto al Cemp (Centro per l'educazione matrimoniale e prematrimoniale), esprimeva la posizione "laica e radicale" di gruppi di medici e operatori sanitari progressisti che agivano per iniziativa privata, ma pubblica e ben pubblicizzata, in quel clima di rapidi mutamenti dei comportamenti di massa e di nuove esigenze in campo di "salute pubblica".

L'Aied non faceva un discorso "dal punto di vista delle donne" ma di modernizzazione di uno stato fariseo tenuto in scacco dalla Chiesa, e l'apertura e il funzionamento dei suoi centri rappresentava un'efficace provocazione su tutto il territorio nazionale. Fu Adele Faccio a introdurre con forza nel Partito Radicale le tematiche femministe all'inizio degli anni '70 ma nel periodo successivo, con la mobilitazione e le forme di lotta scelte per imporre al paese e al parlamento la necessità di una liberalizzazione dell'aborto, fu evidente l'uso strumentale alla propria visione politica di quel "tema", affrontato e discusso con modalità assolutamente diverse sia dai collettivi di donne che dagli stessi consultori femministi autogestiti che di lì a poco avrebbero aperto a Milano, Padova, Torino, Roma, ecc.

Anticoncezionali dalla parte della donna venne rapidamente a conoscenza di molte donne grazie al fatto che ne parlarono i giornali (ovviamente "Effe" e quelli dei vari gruppi extraparlamentari a diffusione militante), e ben presto gruppi di donne fecero pressione nei vari centri Aied delle città in cui erano stati aperti perché fosse distribuito. La richiesta fu accolta e il libretto poté arrivare in molte città, tra cui i grossi centri urbani del sud, dove nei primi anni non c'era una presenza diffusa di gruppi di autocoscienza né in seguito di consultori autogestiti: in questo modo, il nostro approccio e la nostra visione al problema della contraccezione riuscì ad arrivare in un'area molto più vasta del solo circuito femminista. Così, tra il 1974 e il 1978 attraverso i consultori Aied furono distribuite alcune migliaia di libretti rossi.

Alla sua diffusione contribuì anche una ristampa pirata di Stampa Alternativa, che lo mise in vendita al prezzo concorrenziale di 250 lire (il nostro ne costava 300). Allora la cosa ci fece arrabbiare molto, per non essere state consultate e scippate di una nostra fatica, ma a conti fatti fu utile perché in questo modo riuscì ad arrivare anche ad un'altra area di movimento. Sempre negli stessi anni, grazie

ai contatti con donne di altri paesi d'Europa (allora ci si muoveva con grande facilità, le case delle compagne erano sempre pronte ovunque si andasse a offrire ospitalità e scambio di informazioni e di idee), cedemmo gratuitamente i diritti per la sua traduzione alla Prelo Editora di Lisbona, con intendeva distribuirli anche nei paesi africani di lingua portoghese.

NOTE

1. M. SCHIAVO, *Movimento a più voci*, cit., p. 16.
2. M. SCHIAVO, cit., p. 38.
3. Via Cherubini, a Milano, fu la prima sede ufficiale del nascente movimento femminista. Era un locale a pianoterra, che dava su un cortile interno, e lì, nei vari giorni della settimana, si riunivano i gruppi diversi che man mano si formavano. Il momento culminante era tuttavia il collettivo del sabato pomeriggio, che era riconosciuto come il luogo centrale della realtà milanese.
4. GRUPPO FEMMINISTA PER UNA MEDICINA DELLE DONNE, *Anticoncezionali dalla parte della donna*, Milano 1974.
5. Idem, *Introduzione*, cit.

2 Care compagne

L'anno che seguì la pubblicazione del libretto fu per noi, e per me in particolare che mi ero presa l'incarico di gestire la sua diffusione, il periodo in cui, per le varie ristampe, continuavo a fare la spola tra il nebbioso *hinterland* dove stava la tipografia, casa mia che era diventata centro di impacchettamento e smistamento e l'ufficio postale per le spedizioni. Arrivavano infatti richieste continue, per telefono e per lettera, che non ci eravamo aspettate in quell'ordine di grandezza: queste ultime le ho conservate e riporto qui i passaggi salienti di alcune, perché mi sembra che raccontino in maniera diretta e meglio di quanto potrei fare io riassumendole, tematizzandole o comunque mediandole attraverso il mio racconto.

Sono dei documenti molto vivi, parlanti, adesso come allora, che rendono assai bene l'idea di come fu accolta la pubblicazione di quel libretto, della capillarità delle richieste e soprattutto del bisogno cui rispondeva. E anche del linguaggio, senza troppi giri di parole e, a volte, "militante", attraverso cui la nostra generazione stava prendendo coscienza.

Ho tralasciato il nome della persona richiedente ma l'ho lasciato quando era un gruppo a fare la richiesta, indicando comunque sempre il luogo di provenienza, che è molto significativo in rapporto col contenuto della lettera, e la data.

Le lettere fanno ora parte della collezione dell'Archivio Storico del femminismo, nel fondo a mio nome, presso la Fondazione Badaracco e sono consultabili in quella sede.

"Abbiamo ricevuto la tua lettera a proposito del libretto sugli anticoncezionali e abbiamo deciso di prenderne momentaneamente cento. Ne prenderemmo molte di più, perché siamo sicure di poterle vendere, ma ci troviamo costrette a fare spese con molta cautela..." (Lotta femminista di Padova, 27.4.1974)

"Vorremmo che ci spediste, per adesso, solo due copie, e per ragioni di scarsissima disponibilità economica e perché vorremmo prima conoscerlo. Siamo comunque felici per quello che avete fatto. Saluti femministi, Le Nemesiache (Napoli, 24.4.1974)

"Sono assistente sociale preso il Cemp e, essendo venuta in possesso del libretto *Anticoncezionali dalla parte della donna* che reputo veramente ben fatto, mi interesserebbe molto conoscere te e le altre compagne per avere uno scambio di esperienze..." (Milano, 6.5.1974)